

DE VULGARIS ELOQUENTIE DOCTRINA: LE
RIFLESSIONI DI DANTE SULLA LINGUA E SUL
LINGUAGGIO

De Vulgaris Eloquentie doctrina: as reflexões de Dante
sobre língua e linguagem

De Vulgaris Eloquentie doctrina: Dante's Reflections
on Language(s)

FRANCISCO CALVO DEL OLMO*

PAOLETTA SANTORO**

*Universidade Federal do Paraná (UFPR)

francisco.olmo@ufpr.br – (ORCID: 0000-0003-0139-7639)

**Universidade Federal do Paraná (UFPR)

santoropaoletta@gmail.com – (ORCID: 0000-0002-2226-0589)



1. Introduzione

Perché leggere oggi *De Vulgari Eloquentia* (d'ora innanzi DVE)? Qual è la pertinenza di questo trattato, incompiuto, sul linguaggio e sulle lingue per il nostro attuale panorama accademico e scientifico? In realtà, quest'opera di Dante presenta una serie di riflessioni di grande rilevanza tanto per l'area della linguistica, principalmente nel primo libro, quanto per quella degli studi letterari, soprattutto nel secondo. Così, diverse questioni, che sarebbero state trattate in maniera sistematica dalla linguistica del XX secolo, si ritrovano già prefigurate in DVE e, al contempo, le considerazioni che Dante fa sul verso e la metrica dell'incipiente produzione poetica nelle lingue romanze in quella sede si sono rivelate determinanti nella tradizione letteraria dei secoli successivi.

La critica concorda nell'indicare la composizione del testo nel periodo compreso tra il 1303 e il 1305, cioè all'inizio dell'esilio di Dante, perché, in DVE, è ancora vivo Don Giovanni, marchese del Monferrato, morto nel febbraio del 1305. Possiamo immaginare il nostro autore che vaga per la Romagna ed il Veneto, portando con sé le pagine del suo manoscritto, alla ricerca di ricche e nobili famiglie che lo accogliessero. Il progetto iniziale di DVE prevedeva probabilmente quattro libri, ma il processo di scrittura fu bruscamente interrotto nel capitolo XIV del secondo libro. In effetti, l'ultima frase è incompiuta. Un altro progetto letterario doveva aver attirato l'attenzione di Dante, molto probabilmente la composizione della *Commedia*, che gli permise di concretizzare le riflessioni iniziate in DVE elevando il volgare alle vette più alte della poesia.

Malgrado sia un'opera incompiuta, DVE consente una lettura a diversi livelli. Qui, vogliamo innanzitutto tracciare gli antecedenti e il contesto generale dell'epoca in cui Dante lo scrisse per presentare poi alcuni dei temi che riteniamo maggiormente interessanti a proposito della dicotomia latino e volgare, della possibilità di creare un volgare illustre per l'Italia e delle considerazioni di carattere letterario e culturale che articolano la Questione della lingua.

2. La riflessione sulla lingua nel Medioevo e le prime grammatiche delle lingue romanze

I territori dell'Europa meridionale latinizzati durante i lunghi secoli della dominazione romana si frammentarono progressivamente dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476. L'Alto Medioevo fu un periodo di conflitti, spostamenti di popolazioni ed epidemie; inoltre, le città risalenti al periodo romano si svuotarono ed avvenne una progressiva ruralizzazione legata all'instaurazione di un nuovo ordine economico e politico: il feudalesimo. Ad eccezione del clero, nessun altro aveva accesso alla cultura scritta e la maggior parte della popolazione era analfabeta. La frammentazione politica in piccoli regni, contee, ducati e altre divisioni sotto l'autorità di un feudatario non favoriva nemmeno lo spostamento o il contatto tra persone di diversa origine geografica. Così, è altamente probabile che, intorno all'anno 1000, dal latino

volgare abbia avuto origine un mosaico di varietà linguistiche che cambiavano da una regione all'altra, costituendo lo stadio embrionale delle attuali lingue romanze.

Questa miriade di parlate viene chiamata nelle fonti medievali *rustica romana lingua*, un nome generico, poiché le divisioni tra le popolazioni non derivavano da fattori linguistici. Inoltre, questo paesaggio linguistico rimaneva comunque aperto alla comunicazione e all'interazione tra le popolazioni, soprattutto quando si incontravano alle fiere, nei porti o sui percorsi di pellegrinaggio (Carlucci, 2020). A sua volta, il latino continuò ad essere utilizzato come principale veicolo di comunicazione scritta nei centri del sapere medievali, come gli *scriptoria* dei monasteri e le prime università che iniziarono ad apparire in città come Bologna, Oxford, Parigi, Salamanca e Napoli, tra i secoli XI e XII. Questi centri si trovavano sotto il controllo della Chiesa Cattolica, eccetto l'Università di Napoli, fondata dall'imperatore Federico II. Il latino serviva come veicolo di trasmissione del sapere e pure come lingua delle cancellerie, nella redazione di atti notarili. Era così il veicolo della *curia*, cioè della Chiesa e del potere religioso, ma anche dell'*aula*, cioè del luogo dove si riuniva la corte reale, ossia il potere politico e secolare. In effetti, negli ultimi capitoli del primo libro di DVE, Dante cercava proprio un modello di lingua vernacolare, quindi un volgare, che fosse curiale e aulico al contempo, cioè che potesse essere adottato dalla Chiesa e dallo Stato.

Le élites con accesso al latino potevano usarlo oralmente in determinate situazioni formali, come nel culto religioso, nell'insegnamento accademico o negli atti ufficiali dei tribunali ma, nella maggior parte dei casi, era solo una lingua scritta con una rigida codificazione. Per questo Dante usa il termine "grammatica" per riferirsi al latino in quanto "lingua regolamentata". Secondo Renzi e Andreose (2019, p. 64), i grammatici del Medioevo continuarono la tradizione grammaticale dei romani, scrivendo, o riscrivendo, grammatiche latine con modesti scopi pratici. La nostra prospettiva attuale può talora confonderci, impedendoci di notare ciò che invece era ovvio ai tempi di Dante: per noi, le lingue romanze odierne (catalano, francese, friulano, galiziano, italiano, portoghese, romancio, rumeno, sardo, spagnolo ecc.) discendono da latino. All'interno del latino, si distinguono diverse modalità come il "latino volgare", quello parlato nelle province romanizzate dell'impero, e il "latino classico", lingua sviluppata dalle varietà usate dalle élites di Roma e trasmessa attraverso la letteratura classica di autori quali Cicerone, Giulio Cesare, Ovidio, Virgilio, ecc. Per Dante, invece, il latino era il registro scritto delle lingue volgari parlate, ossia una sorta di seconda lingua ausiliaria, ben regolata e immutabile, quasi un "artefatto tecnologico" identificato come "grammatica".

Le fonti medievali trasmettono espressioni come "ognuno parla il proprio latino", intendendo con ciò il suo vernacolo, la sua varietà di volgare, all'interno di quel mosaico che abbiamo citato prima. Tra i documenti scritti in latino a quel tempo, si trovano talvolta forme derivate dal volgare e tracce che testimoniano la presenza delle lingue parlate coeve e che ci aiutano a ricostruire la protostoria delle lingue romanze. Tuttavia, la percezione della distanza e della vicinanza tra queste varietà cominciò a manifestarsi ed a farsi evidente solo quando diverse comunità iniziarono a scrivere nella lingua che parlavano ed a rendersi conto delle proprie differenze e particolarità, sia rispetto alla lingua scritta (il latino stesso) sia rispetto ad altre varietà,

più o meno imparentate, parlate dalle comunità vicine (Wright 1989).

Pertanto, trascorse un periodo di diversi secoli tra la formazione delle lingue romanze a partire dal latino volgare (approssimativamente tra l’VIII e il IX secolo) e l’uso di queste lingue come veicoli di scrittura: ciò avvenne, in primo luogo, nei documenti notarili già nel X secolo, poi nella poesia e nella letteratura dal secolo XI e, infine, nella produzione di opere descrittive dedicate a queste stesse lingue nel XIII secolo. In ambito culturale e linguistico occitano – che comprendeva i territori che oggi formano il Mezzogiorno di Francia, estendendosi anche al Piemonte a est e alla Catalogna a ovest – emerse la cultura dei trovatori, che valorizzava la figura femminile e il ruolo delle donne nella società feudale. Fu proprio in questa cultura che si sviluppò una dinamica sociale innovativa: l’amore, col fine di regolare i rapporti di potere. Questo genere di amore si articolava quindi in un codice complesso che guidava i desideri dei trovatori e dei gentiluomini per la dama, ma anche i desideri di costei per i suoi cortigiani, dei cavalieri per le contadine e persino i rapporti omoaffettivi.

Questi valori trovarono presto una nuova forma di espressione spirituale attraverso il catarismo, un movimento cristiano dell’Europa orientale che si estese nell’area occitana sotto l’autorità della contea di Tolosa. In contrasto con la Chiesa cattolica, il catarismo permetteva sia agli uomini che alle donne di esercitare il sacerdozio, condannava la ricchezza materiale come malvagità e riconosceva come unico sacramento la consolazione, il *consolamentum*¹. La Chiesa cattolica finì per condannare il catarismo come eresia tanto che, nel 1209, il papa Innocenzo III lanciò una Crociata contro i catari i cui obiettivi non erano solo religiosi, ma anche politici, giacché la nobiltà del regno di Francia, nel nord, aspirava al dominio dei fertili territori del sud. La cosiddetta Crociata contro gli Albigesi durò fino al 1244 e fu segnata da massacri, battaglie, atti predatori e violenze di ogni genere che misero fine al catarismo e alla cultura dei trovatori. Molti nobili occitani dovettero abbandonare le loro terre per non essere uccisi e si rifugiarono in regni amici come l’Aragona e la Sicilia e presso le Signorie del nord Italia. Quindi, portarono con loro i nuovi modi di fare poesia e li estesero a tutta l’Europa occidentale, dalla Germania alla Galizia fino al Portogallo.

Così, si diffuse una nuova coscienza in relazione alla lingua vernacolare: l’occitano diventava un veicolo artistico e letterario allo stesso livello del latino. E se ad un vernacolo veniva riconosciuta dignità, perché gli altri non potevano essere ugualmente degni? A sostenere questo *movimento pro-vernacolo* contribuiva anche un interesse per le opere che descrivevano il buon uso del volgare al fine di formare le nuove generazioni nell’arte di fare versi. Queste considerazioni ci aiutano a capire perché le prime grammatiche medievali di una lingua romanza fossero appunto in occitano. Swiggers (2014) indica l’opera *Las razós de trobar*, scritta approssimativamente nel 1210 dal catalano Ramon Vidal de Besalú, come la più antica di queste opere: è una specie di manuale per insegnare la “parladura drecha” – cioè il “discorso giusto”, una maniera elegante e corretta di comporre versi. Poco tempo dopo,

¹ Breve cerimonia spirituale che serviva a rimuovere il peccato dal credente e dei cui benefici si poteva godere una sola volta nella vita, di solito quando il peccatore era vicino alla morte.

tra il 1230 ed il 1240, il nobile esiliato Uc Faidit compose *Donatz proensals* in occitano e latino, destinato ai trovatori italiani e scritto seguendo l'organizzazione dell'*Ars minor* del grammatico latino Elio Donato, vissuto nel IV secolo, il riferimento al quale appare nel titolo "Donatz". Possiamo indicare le *Regles de trobar*, scritte dal catalano Jofre de Foixà intorno al 1300, come un commento ampliato de *Las razós de trobar*. Rientrando nella produzione di grammatiche medievali, tutte queste opere rispondono alle esigenze di una poetica occitana, di una norma vernacolare comune ad un'area che andava dalla Catalogna a ovest fino alla pianura padana nell'Italia nord-orientale a est, attraversando l'arco del Mediterraneo. Non a caso, queste opere grammaticali provengono dalle periferie dello spazio suddetto, la Catalogna e l'Italia, dove l'occitano non era in realtà il vernacolo materno, ma un veicolo letterario in una certa misura straniero. Allo stesso modo, le grammatiche più antiche del francese, della lingua d'oïl, non provengono dal nord della Francia, dove la *langue d'oïl* era la lingua vernacolare, ma da quell'Inghilterra, conquistata dai Normanni, dove il francese era diventato lingua della nobiltà e della corte.

Avvicinandoci all'area toscana, Geronimo Terramagnino da Pisa scrisse in versi la *Doctrina d'acort*, riprendendo l'opera di Ramon Vidal de Besalú. Tuttavia, il suo pubblico di riferimento è italico, mentre quello di Raimon Vidal era catalano ed aveva maggiore familiarità con la lingua occitana. Perseguendo uno scopo didattico, il lavoro dell'autore di Pisa si concentra sulla spiegazione della grammatica e della morfologia, in particolare il verbo e la declinazione dei sostantivi, in evidente contrasto con i giudizi critici che Ramon Vidal aveva dato nella sua opera e le discussioni sulle regole di composizione utilizzate dai trovatori. La tradizione filologica si chiede se Dante conoscesse l'opera di Terramagnino tanto che, a questo proposito, l'*Enciclopedia Dantesca*² spiega che non si può escludere che Dante abbia avuto modo di conoscere la *Doctrina d'acort*; tuttavia, in quel lavoro è assente la concezione programmatica e approfondita del problema del vernacolo e della dimensione comparativa che, invece, guidano la riflessione di DVE. In verità, quest'opera di Dante presenta alcune somiglianze con il modello del Terramagnino (e di Ramon Vidal!) in quanto manuale destinato all'uso pratico, anche se meno limitato e scolastico.

Dunque, Dante riprende la tradizione dei grammatici dell'antichità, la retorica classica e, probabilmente, la produzione delle prime grammatiche delle lingue romanze, scritte qualche decennio prima di lui in ambito occitano, ma il suo obiettivo è quello di presentare criticamente il panorama linguistico dell'Europa occidentale, di classificare le lingue romanze per comparazione e, infine, di definire un valido modello di lingua colta da poter utilizzare come espressione letteraria nel territorio dell'odierna Italia. Per questo motivo, DVE è stato considerato l'antecedente della linguistica e della filologia romanze, individuate come aree delle scienze umane solo nel XIX secolo.

2 Disponibile su: <https://bit.ly/3wvoNQw>. Accesso effettuato il 16 settembre 2021.

3. Riflessioni linguistiche nel primo libro di *De Vulgari Eloquentia*

In primo luogo, è necessario ricordare che quest'opera di Dante si iscrive totalmente nel pensiero filosofico e accademico medievale e attinge a fonti precedenti per sostenere e legittimare la sua esposizione. Nel primo capitolo, l'autore richiama l'attenzione sulla novità dell'argomento che intende affrontare e che nessuno avrebbe osato affrontare in precedenza, ma afferma anche che non intende utilizzare solo il proprio ingegno per questo compito, giacché lui stesso si riferirà alle idee di altri autori che lo hanno preceduto. Costoro, come spiega Ewert (1940), sono autori latini classici che teorizzarono la retorica e che Dante aveva probabilmente letto direttamente: Orazio, che scrisse *l'Ars Poetica*, e Cicerone, con il suo *De Inventione*. Allo stesso modo, e come già sottolineato nei paragrafi precedenti, i trattati grammaticali dell'occitano devono essere stati una fonte secondaria del suo progetto. Dante ha però un obiettivo diverso, e del tutto nuovo, rispetto alle opere precedenti: stabilire una norma volgare che possa essere utilizzata in situazioni formali al posto del latino. In quanto lingue, latino e volgare rispondono alla facoltà del linguaggio, fatto che distingue gli esseri umani sia dagli animali che dalle creature divine come angeli e demoni. Tuttavia, il volgare ha un posto di maggior rilievo per Dante perché utilizzato da tutti: uomini, donne (altrimenti escluse dalla vita pubblica e intellettuale) e bambini.

È opportuno qui accennare al nome che Dante attribuisce al concetto di “lingua”, a cui è dedicato il trattato. Nelle lingue romanze attuali, si distingue tra “lingua” (come sistema di comunicazione di una comunità storica, sinonimo di idioma) e “linguaggio” (come capacità umana di esprimere la semiosi che si manifesta nelle diverse lingue storiche). Questa coppia concettuale esiste identica in portoghese: *lingua/linguagem*, spagnolo: *lengua/lenguaje*, catalano: *llengua/llenguatge*, francese: *langue/langage* e rumeno: *limbă/limbaj*. Tuttavia, questa distinzione non è universale tanto che, ad esempio, il termine inglese “language” significa sia “lingua” che “linguaggio”. Di fatto, neanche il latino operava questa distinzione e utilizzava altri termini per definire questo paio concettuale. La parola latina *lingua* è usata da Dante con estrema parsimonia e, infatti, egli impiega molto più spesso *locutio* o *eloquentia*, sostantivi derivati dal verbo latino *loquor* (parlare).

Identificato questo obiettivo, l'autore fa riferimento all'origine del parlare in un quadro molto ampio, tornando ai miti giudaico-cristiani narrati nella *Genesi*, ai quali aggiunge anche qualche dettaglio. L'origine della pluralità delle lingue umane è senza dubbio il risultato della maledizione divina ma risponde anche al cambiamento delle azioni umane per effetto del libero arbitrio di ciascun individuo. Gli stessi argomenti che Dante presenta nei capitoli IV e V del primo libro di DVE saranno ripresi nei versi 124-138 del XXVI canto del *Paradiso*, terza parte della Divina Commedia, allorché il poeta incontra Adamo nell'ottavo cielo, detto anche cielo delle stelle fisse. Il padre dell'umanità afferma che la lingua primordiale da lui parlata era già cambiata ancor prima della costruzione della Torre di Babele.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsumabile

fosse la gente di Nembròt attenta: 126
 ché nullo effetto mai razionabile,
 per lo piacere uman che rinovella
 seguendo il cielo, sempre fu durabile. 129
 Opera naturale è ch'uom favella;
 ma così o così, natura lascia
 poi fare a voi secondo che v'abbella. 132
 Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,
 I s'appellava in terra il sommo bene
 onde vien la letizia che mi fascia; 135
 e El si chiamò poi: e ciò convene,
 ché l'uso d'i mortali è come fronda
 in ramo, che sen va e altra vene. 138

Detto in altro modo, il parlato – la favella – come elemento costitutivo dell'essere umano è in continua variazione e cambiamento. Poco più avanti, nel capitolo IX del primo libro di DVE, Dante articola la variazione linguistica non solo tra territori, aree e località all'interno di una stessa regione, cioè sull'asse diatopico o spaziale, ma anche tra epoche diverse e, dunque, sull'asse temporale o diacronico. Inoltre, afferma che i modi di parlare degli abitanti di diversi quartieri della stessa città differiscono tra loro. In questo senso, egli supera i miti biblici per caratterizzare la natura del linguaggio come variabile basata sull'osservazione diretta delle comunità di parlanti con cui aveva contatti. I suoi sono argomenti razionali e non esoterici e prefigurano lo sviluppo di aree come la linguistica storica, la dialettologia e la sociolinguistica seicento anni dopo.

Nonostante la mutevolezza costante e costitutiva del linguaggio, esiste la “grammatica”, le cui regole sono rigorosamente definite e rimangono immutabili per fungere da veicolo di comunicazione attraverso lo spazio, ossia tra comunità remote, e il tempo (gli autori antichi con gli studiosi medievali, contemporanei di Dante Alighieri). In Europa occidentale, lo strumento grammaticale è stato costruito sul latino, ma, secondo il Poeta, questa lingua non è unica e universale, in quanto i bizantini, chiamati greci, avevano un loro veicolo formalmente regolamentato, il greco appunto. Dante avrebbe potuto citare anche altre lingue fortemente standardizzate nel Medioevo come l'ebraico, usato a fini liturgici dagli ebrei, o l'arabo, lingua di cultura e principale veicolo di comunicazione nell'intero bacino meridionale del Mediterraneo, ma possiamo ipotizzare che la mancata menzione di queste lingue in DVE sia dovuta all'oscuramento e allo stigma a cui tanto ebrei quanto musulmani furono sottoposti nella società cristiana.

In ogni caso, qualsiasi varietà linguistica avrebbe potuto essere fissata normativamente da una grammatica e diventare così un veicolo paragonabile al latino. La poesia avrebbe avuto un ruolo centrale nel raggiungimento di questo obiettivo, come vedremo più avanti, ma dobbiamo prima esaminare altre parti del primo libro di DVE. Già nel primo capitolo, Dante aveva dichiarato la compresenza di grammatica e volgare nella società europea del Trecento parlante di lingue romanze, il che avrebbe dovuto essere ovvio ai suoi contemporanei ma potrebbe sembrare

strano ai lettori del ventunesimo secolo. Come spiega Finbow (2011, p. 80), oggi riconosciamo la dicotomia categoriale tra due entità considerate lingue separate e diverse, il latino e le lingue romanze, essendo queste ultime formatesi dalla prima, a seguito di un processo evolutivo. Tuttavia, questa divisione concettuale e metalinguistica risulta essere contingente e si cristallizzò solo nel XVI secolo, quando alcune lingue romanze – come lo spagnolo, il francese e il portoghese – iniziarono ad affermarsi nel loro ruolo di lingue di Stati assoluti dove gli intellettuali cercarono l'affiliazione al latino come mezzo per legittimarle. Solo il caso dell'italiano presenta alcune particolarità in questo quadro generale, come vedremo trattando la Questione della lingua, nell'ultima sezione del nostro articolo. Bisogna ricordare che l'unificazione nazionale d'Italia avvenne solo nel XIX secolo e che Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia, utilizzava il francese nella corrispondenza con il suo primo ministro Camillo Benso di Cavour.

Al tempo di Dante, questo processo di standardizzazione non era ancora iniziato e grammatica e volgari erano inglobati nello stesso sistema con finalità e caratteristiche diverse. Così, la grammatica si identificava con aggettivi tali come alto, elevato, classico e dotto, mentre il volgare era basso, comune, spontaneo, vernacolo. Così, c'era un latino formale usato dalla Chiesa, dalla corte e dagli intellettuali, accanto ai dialetti (*rustica romana lingua*) volgari diffusi nella penisola italiana e iberica, oltre che in Francia e nei Balcani. Allo stesso modo, c'era il greco della corte bizantina e della chiesa orientale e il greco volgare parlato da contadini e mercanti. Dante non conosceva il termine "diglossia" (proposto solo nel 1959 da Charles Ferguson), che gli avrebbe permesso di definire molto convenientemente la situazione a cui si riferiva.

Alla fine di quel primo capitolo, Dante fa un'affermazione radicale e, in una certa misura, rivoluzionaria, quando sceglie la lingua vernacolare, il volgare, come fulcro del suo lavoro, funzionale non solo per l'élite colta, ma per la popolazione nel suo insieme. Tuttavia, l'azione del poeta cerca di avvicinarsi alla lingua materna – quella che si impara imitando le tate senza seguire alcuna regola – per stabilire una norma linguistica che egli sosterrà con forza nelle parti successive dell'opera e che finirà per diventare la lingua paterna, quella della patria comune. Per arrivare al suo modello di volgare, Dante classificò le lingue parlate nel territorio europeo utilizzando argomentazioni storiche ed antropologiche che, ancora una volta, si allontanano dalla mera ripetizione del racconto biblico. Nel capitolo VIII egli traccia una mappa linguistica approssimativa dell'Europa, presentando le tre principali famiglie linguistiche che occupavano quegli spazi: a nord, le lingue germaniche; a oriente, i greci; a sud-ovest, le lingue romanze. Secondo la Bibbia, le origini dell'umanità sarebbero in Oriente e, quindi, Dante sosteneva che tutti questi popoli provenivano da quell'area e si erano poi spinti e diffusi in tutto il continente europeo fino a raggiungerne i confini occidentali. La ricostruzione delle cosiddette invasioni indoeuropee – a partire dalla loro patria originaria nelle steppe, tra il Mar Nero e il Mar Caspio –, fatta lungo il XIX e XX secolo dalla linguistica indoeuropea come scienza, si è conclusa con la conferma dell'intuizione del poeta fiorentino; in realtà, però, solo alcuni rami di questi popoli si diressero ad ovest, verso l'Europa, mentre altri si diressero ad est fino a stabilirsi in India e nella Cina occidentale.

Una volta presentato il panorama linguistico dell'Europa, Dante tratta la classificazione delle lingue romanze nel capitolo IX del primo libro, in uno dei passaggi più celebri dell'opera. Per fare ciò, egli si basa sull'avverbio che ogni lingua usa per esprimere l'affermazione, dividendo la famiglia in: *lingua d'oïl*, cioè il dominio dei Franchi, l'odierna Francia settentrionale dove si parlava il francese antico; *lingua d'oc*, l'attuale Francia meridionale e il territorio della Corona di Aragona, nella penisola iberica, motivo per cui chiama quei popoli iberici; e *lingua del sì*, la penisola italiana, abitata dai 'latini', come dice il nostro autore, che non usa l'aggettivo "italiano" riferendosi alla patria. In precedenza, abbiamo parlato dell'importanza linguistica e culturale dell'area occitana nell'Europa del XIII secolo. Nello stesso passaggio, Dante considera la lingua del sì, cioè l'italiano, superiore all'occitano e al francese perché la parola "sì" è più vicina alla grammatica, cioè al latino. Questo argomento è in realtà impreciso, poiché il latino non aveva un avverbio affermativo e utilizzava varie risorse per rendere l'affermazione, ad esempio ripetendo il verbo della domanda, com'è comune fare ancora oggi in portoghese.

Tuttavia, la coscienza linguistica del nostro autore non comprende che questi tre volgari discendevano dal latino, poiché – come abbiamo già detto – il latino era solo una lingua secondaria, un valido veicolo per la scrittura, che veniva utilizzato secondo le rigide regole della grammatica. Questo stesso brano contiene un'altra idea profondamente attuale e suggestiva: la lingua di questi popoli è una ma divisa in tre (ydioma tripharium), un'identificazione reciproca che non cancella le differenze, aprendo così uno spazio di intercomprensione. Come spiegato in Escudé e Calvo del Olmo (2019, p. 15-17), Ferdinand de Saussure (2016 [1916], p. 286-287) presenta l'effetto di due forze che agiscono sul linguaggio umano: lo spirito campanilistico (*l'esprit du clocher*), come principio che tende ad esacerbare il particolarismo e la frammentazione, e la forza di intercorso (*la force d'intercours*), volta a cancellare differenze e individualismi. La possibilità di identificarsi con l'altro, comprendere ciò che dice e interagire con lui senza rinunciare alla propria identità, al proprio discorso, è il principio teorico su cui si fonda l'intercomprensione tra lingue vicine come pratica spontanea e come approccio didattico. Per Dante le altre lingue — *d'oïl e d'oc* — non sono lingue straniere, ma altre declinazioni della *lingua del sì*. Il suo punto di vista manca della visione monolingue che il modello dello Stato-nazione ha imposto a partire dal XIX secolo; piuttosto, si accosta alla teologia cristiana: se Dio può essere uno e trino allo stesso tempo, perché le lingue non possono esserlo? Dante sostiene la vicinanza attraverso le parole condivise: *Deum, celum, amorem, mare, terram, est, vivit, moritur, amat*, ecc. Queste sono le parole della tribù, i nuclei della lingua madre che le balie trasmettono ai bambini. E sottolinea anche che, tra queste parole, i poeti – letteralmente, i "dottori trilingue" – condividono il termine "amore", pilastro concettuale su cui è costruita tutta la poesia lirica. Per tutti questi motivi, DVE, e più precisamente questo passo, è considerato il primo antecedente della filologia e linguistica romanza, che si sarebbero affermate come aree delle scienze del linguaggio solo nel XIX secolo con la pubblicazione delle opere del tedesco Friedrich Diez (1794-1876).

Dal nostro punto di vista, quello latino-americano, potrebbe essere sorprendente che l'autore fiorentino non faccia alcun riferimento al portoghese e allo spagnolo (o meglio, al galiziano-portoghese e al castigliano) ma, per Dante, la penisola iberica raggiungeva solo i limiti politici del regno d'Aragona, affacciato sul Mediterraneo, e la sua lingua era il catalano (a quel tempo ancora integrato nel continuum occitano). È il caso di ricordare che la principale preoccupazione di Dante è la letteratura e sia la produzione poetica occitano-provenzale che la prosa in francese antico circolarono nelle città e nelle corti dell'Italia settentrionale, dove egli visse, mentre le incipienti letterature in galiziano-portoghese e in castigliano non lo fecero. Questa scarsa circolazione gli impedì probabilmente di conoscere queste produzioni linguistiche e letterarie.

In ogni caso, il progetto di Dante era quello di stabilire un modello di “volgare illustre” che comprendesse la penisola italiana e le isole adiacenti, non una lingua romanza comune a tutti i territori dell'Europa occidentale perché il francese antico, la *lingua d'oïl*, era abbastanza diversa dalle varietà parlate in territorio italico e perché l'occitano, la *lingua d'òc*, era il veicolo di una civiltà feudale sconfitta, quella dei trovatori.

Dopo aver caratterizzato le lingue romanze in generale, egli iniziò a trattare solo di quelle vernacolari in Italia, cercando di descriverne le varianti e confrontarle tra loro. In altre parole, l'esposizione del libro taglia progressivamente l'oggetto di studio, incanalando l'esposizione dal più generale al più particolare e concreto. L'autore inizia a setacciare i dialetti volgari dell'Italia del primo Trecento, presentando esempi e discutendo debolezze e, infine, il valore di ciascuno. Come spiegano Renzi e Andreose (2019, p. 66), alcuni studiosi moderni considerano Dante il “primo dialettologo” e qui aggiungiamo: il primo storico della lingua e il primo sociolinguista. Ciò nonostante, il suo obiettivo non era quello dei linguisti variazionisti attuali, che cercano di descrivere dettagliatamente le varietà linguistiche, ma piuttosto di condannarle tutte e prescrivere come lingua ideale una koinè poetica basata sugli elementi di quelle che egli riteneva migliori secondo una serie di criteri eufonici, letterari, culturali e marcatamente soggettivi. Nella sua condanna dei volgari, Dante non risparmiò nemmeno il toscano, la sua lingua madre, che fu il suo mezzo di espressione poetica e che finì per diventare la base dell'italiano standard di oggi. Nella prossima sezione tratteremo più nel dettaglio questi temi poetici e letterari.

4. Riflessioni letterarie e culturali nel secondo libro di *De Vulgari Eloquentia*

Dopo aver caratterizzato il volgare da utilizzare, Dante incentra la sua esposizione sulla poesia poiché, secondo lui, il modello linguistico elaborato e accettato dai poeti sarebbe servito da guida per i prosatori, cioè per la produzione letteraria in generale. Per poter arrivare a dominare tale volgare illustre, i poeti più esperti avrebbero dovuto trattare temi elevati quali la salute, l'amore e la virtù (*salus, amore, virtus*) attraverso la canzone, composta prevalentemente da

versi endecasillabi ed eptasillabi³. Per delineare un ipotetico sviluppo della poesia, Dante non poteva rivisitare gli autori classici dell'antichità che avevano scritto le loro opere in latino ma piuttosto confrontare gli esempi di autori in lingua volgare: egli applica così il modello classico dell'*Arte poetica* di Orazio nell'analisi della poesia romanza e traccia una linea centrale formata da autori occitani, francesi di *lingua d'oïl*, siciliani, bolognesi e toscani, come sottolineato da Coletti (2018, p. XXI).

In DVE sono citati una ventina di poeti, tutti appartenenti ai suddetti ambiti linguistico-culturali. Molti di essi, soprattutto i toscani, erano contemporanei di Dante, suoi compagni del *Dolce Stil Novo*, ovvero appartenevano alla generazione precedente. Alcuni, come Guittone d'Arezzo, vengono criticati dal nostro autore, che considera la loro poesia plebea e indegna del volgare illustre (secondo libro capitolo VI) mentre altri, come Guido Cavalcanti e, soprattutto, Cino da Pistoia, vengono presentati come veri e propri modelli poetici. Cino da Pistoia era stato, anche lui, esiliato a Bologna ed è probabile che tra lui e Dante si fosse consolidata una certa amicizia in quel primo periodo. Così, quando Dante vuole citare alcuni suoi versi, si riferisce a sé stesso attraverso la perifrasi "l'amico di Cino da Pistoia". L'occitano-provenzale Arnaut Daniel è considerato uno dei grandi maestri di Dante e, infatti, ricomparirà come personaggio nella *Divina Commedia*, insieme a Bertran de Born, Folquet de Marseille, Pier delle Vigne e Guido Guinizelli, e Dante qui confermerà o correggerà alcuni dei giudizi espressi nel trattato latino, come chiarito da Renzi e Andreose (2019, p. 66).

Avanzando nella sua esposizione, Dante dibatte i temi adatti alla poesia più elevata e le questioni formali riguardanti la composizione strofica, ritmica e metrica, proponendo alcuni dei versi e dei raggruppamenti che avranno maggior successo nei secoli a venire. Riguardo a questi aspetti più tecnici della critica e della retorica, il nostro poeta propone una dottrina metrica molto dettagliata della canzone romanza, nel capitolo VIII, per mezzo dell'adattamento del linguaggio tecnico utilizzato dalle arti metriche e ritmiche del latino medievale. Per quanto riguarda la metrica, la numerologia assume un ruolo centrale, seguendo la teologia cristiana, di base pitagorica. Così, nel capitolo V, Dante considera i numeri dispari più preziosi dei numeri pari e, quindi, più adatti alla composizione poetica. Tra questi, il tre è il numero della Santissima Trinità e permea sia DVE (ricordiamo qui la tripartizione delle lingue romanze) sia la *Commedia*. Il cinque è un numero perfetto perché appare nel risultato quando moltiplicato per sé stesso ($5 \times 5 = 25$), mentre il sette è il numero della pienezza: sette peccati capitali, sette piaghe d'Egitto e sette sfere celesti.

In sintesi, i modelli discussi dall'autore nei quattordici capitoli del secondo libro di DVE non costituiscono una raccolta di trucchi retorici e metrici da copiare per i nuovi poeti che vogliono comporre le loro opere in volgare ma sono esempi che hanno lo scopo di formulare un modello linguistico adatto all'espressione letteraria e genuinamente italiana. Secondo la sua esposizione, servivano leggi e regole che, applicate al discorso poetico, avrebbero potuto ga-

³ Questi due versi equivalgono rispettivamente ai versi decasillabi ed esasillabici della tradizione metrica in lingua portoghese.

rantire la durabilità della lingua scritta, proteggendola dal continuo mutamento costitutivo dei volgari: si trattava di un processo circolare perché la letteratura conserva il modello di linguaggio che ha contribuito a formare. L'organica interrelazione di tutti questi aspetti fa di DVE la *magna carta* dello spazio linguistico, culturale e letterario italiano, nelle parole di Pier Giorgio Ricci e Pier Vincenzo Mengaldo (1970)⁴.

Alla fine, però, Dante abbandonò il progetto di DVE per dedicare tutte le sue energie alla composizione di un'opera capitale che sarebbe servita da modello linguistico e poetico per i secoli a venire: *La Divina Commedia*, scritta in toscano fiorentino, la sua lingua madre. Forse il Poeta capì che, piuttosto che parlare dei diversi volgari e prescriverne i modelli linguistici e letterari, sarebbe stato maggiormente esemplificativo e duraturo adoperare il volgare per comporre un'opera di altissimo livello. Dopo sette secoli, possiamo dire che, come una sorta di profezia che si autoavvera, l'opera dantesca finì per fornire le basi agli autori che vennero in seguito e che costruirono la lingua standard, l'italiano attuale, lingua ufficiale della Repubblica Italiana e del cantone svizzero del Ticino.

5. Diffusione e fortuna di *De Vulgari Eloquentia*

Secondo Marazzini (1999), questo breve trattato, scritto in latino e incompiuto, pose la prima pietra sulla Questione della lingua, un assunto che attraversa i secoli e alla quale ha partecipato, in un modo o nell'altro, la maggior parte degli scrittori, letterati e politici della penisola italiana. Bisogna dire che la Questione della lingua non è un semplice dibattito sul nome della lingua o sulle varie etichette ad essa attribuite quali "fiorentino", "toscano", "italiano", "lingua comune", ma un dibattito molto più ampio e profondo, come rileva la riflessione del filosofo marxista e antifascista Antonio Gramsci:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale" (GRAMSCI *apud* MARAZZINI, 2011)

Il progetto DVE si inserisce così nella riorganizzazione dell'egemonia culturale dell'Italia centro-settentrionale nel tardo medioevo, quando il Paese si allontanava dal modello feudale, rurale e teocentrico, il cui veicolo di espressione era stato il latino medievale, per assumere un modello borghese, mercantile, urbano e umanista che necessitava di un nuovo veicolo di espressione. Dante, però, non usa il volgare per parlare del volgare e preferisce scrivere questo trattato in latino, poiché, all'inizio del XIII secolo, i trattati in prosa erano un genere che non era ancora stato raggiunto dalle lingue volgari nel loro processo di codificazione. Come spiega Coletti (2018, p. XXVI), Dante sa usare correttamente il latino, con la sintassi ed il lessico

4 Disponibile su: <https://bit.ly/3q1qr5> Accesso effettuato il 16 settembre 2021

medievali, dimostrando così una buona conoscenza dell'*arte dictandi* scolastica. Il Poeta si prende anche la libertà di creare neologismi attraverso prefissi (*tristiloquium, turpiloquium*) e suffissi (*-trix: nequitatrix, -im: abmodim, contatim*). Tuttavia, il carattere incompiuto di DVE si manifesta nella minore elaborazione del testo rispetto alle *Epistole*. Il risultato, sempre secondo Coletti, è un testo nel quale convergono e riecheggiano influenze diverse, come la filosofia, le Sacre Scritture e la trattazione retorica e grammaticale.

La tradizione manoscritta di DVE che ci è pervenuta ha solo cinque manoscritti, segno evidente del fatto che quest'opera è stata a lungo considerata opera minore di Dante, arrivando addirittura a metterne in discussione la paternità. Tuttavia, oggi, questo punto, insieme alle ragioni della sua scarsa circolazione all'epoca immediatamente successiva alla morte dell'autore, è già stato opportunamente discusso e risolto dalla critica filologica. Il primo dei cinque manoscritti è quello della Staatsbibliothek di Berlino (attualmente conservato a Tubinga), noto come il testo [B]. Poi, quello della Bibliothèqve Civique de Grenoble, testo [G]; quello della Biblioteca dell'Archivio Storico Civico Trivulziano di Milano, testo [T]; il Reginase, conservato nella Città del Vaticano, testo [V]; e quello della Bibliothèqve Municipale et Universitaire de Strasbourg, testo [S]. C'è anche un piccolo frammento del secondo libro nel *Codex Vaticanus*. In realtà, in confronto alla tradizione manoscritta di altre opere, quella di DVE può essere considerata piuttosto modesta.

Va sottolineato inoltre che il testo vaticano [V] è una copia del testo milanese trivulziano [T], datato XVI secolo, da cui deriva anche il frammento del *Codex Vaticanus*. A sua volta, il testo [S] di Strasburgo è una copia dell'edizione stampata a Venezia da Antonio Zatta nel 1758. Dunque, sono tre i testi principali che possono essere utilizzati: il testo [G], il testo [T] e il testo [B], quest'ultimo purtroppo rinvenuto tardivamente, ragion per cui, per diversi secoli, la trasmissione di DVE è avvenuta riferendosi a due soli manoscritti, come spiegano Pier Giorgio Ricci e Pier Vincenzo Mengaldo nell'Enciclopedia Dantesca (1970). Per comprendere la fortuna del testo, è importante avvicinarsi alle circostanze ed alle contingenze dei curatori che, in tempi diversi, vi hanno dedicato la loro attenzione.

Come già detto, Dante Alighieri iniziò a scrivere DVE nei primi anni del suo esilio, tra il 1302 e il 1305, ma lo abbandonò bruscamente a metà di una frase del capitolo XIV del secondo libro. Il manoscritto rimase inedito dopo la sua morte e, praticamente, fuori circolazione, sebbene almeno Boccaccio lo citi, finché Gian Giorgio Trissino (1478-1550) non decise di tradurlo in italiano e pubblicarlo nel 1529. Nato da una ricca famiglia patrizia vicentina, riferimento culturale del suo tempo, Trissino viaggiò per l'Italia, studiando greco a Milano e filosofia a Ferrara. Frequentò anche il circolo letterario di Nicolò Machiavelli a Firenze e, in seguito, si stabilì a Roma, dove si unì all'umanista Pietro Bembo (1470-1547) e prestò servizio sotto i papi Leone X e Clemente VII. Trissino proponeva un'interpretazione di DVE che sosteneva la sua propria posizione sulla questione della lingua, che possiamo chiamare "pro-coinè": Trissino, in linea col Bembo, sosteneva che il modello italiano non poteva coincidere con quello fiorentino, ma doveva essere costruito dalle parti migliori di molte varietà, dialetti, della penisola italiana. Tuttavia, nello stesso periodo, il fiorentino Nicolò Machiavelli (1469-1527) scrisse un trattato

intitolato *Il Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, in cui rifiutava questa presunta teoria di Dante sostenendo il primato del fiorentino-toscano.

Alcuni decenni dopo, nel 1577, Jacopo Corbinelli (1535-1590) pubblicò a Parigi l'edizione *princeps* del testo originale latino tratto dal manoscritto di Grenoble, inserendovi diverse note che attestano il suo studio meticoloso. Come Dante, Corbinelli era stato esiliato a causa degli intrighi politici di Firenze e viveva in Francia sotto la protezione di Caterina De' Medici, moglie del re Enrico III. Lo scrittore napoletano Torquato Tasso ebbe accesso a questa versione del testo e lo consultò per cercare di definire il suo modello linguistico. Già nel XVII secolo la versione italiana del Trissino fu più volte ristampata, mentre il testo latino fu ristampato nel 1739, a cura dello studioso veronese Scipione Maffei (1675-1755). Dal Settecento in poi, DVE divenne un riferimento imprescindibile nella discussione sulla Questione della lingua e ciascun intellettuale cercò di interpretarlo adattandolo al proprio modello di lingua nazionale. Come conclude Coletti (2018), l'emergere della linguistica nell'Ottocento propose un nuovo approccio a questo trattato, non più da una prospettiva polemica, ma da una prospettiva scientifica. Questo nuovo approccio venne definitivamente sancito, in un certo senso, con l'edizione critica che il filologo lombardo Pio Rajna (1847-1930) pubblicò nel 1896 e che servì da base alle edizioni e traduzioni venute alla luce nel corso del XX secolo.

6. Considerazioni finali come invito alla lettura

Quest'anno commemoriamo il settecentesimo anniversario della morte del Sommo Poeta, una scomparsa solo fisica perché il suo pensiero – riflesso nelle sue opere – resta attuale e fecondo, stimolando il nostro stesso pensiero e dialogando con questioni ancora aperte. Pensare al linguaggio – riflettere sulla sua natura e sul rapporto tra linguaggio, individuo e società – fa parte di una lunghissima tradizione che attraversa i secoli: pertanto, le voci illustri di coloro che ci hanno preceduto, soprattutto i classici, come li definisce Italo Calvino, ci incoraggiano a proseguire e a continuare nel mutevole e talvolta travagliato contesto del mondo di oggi.

In questo articolo, abbiamo appena accennato alcune linee di riflessione che hanno attirato la nostra attenzione ma le possibilità di lettura ed il campo di applicazione di DVE non si esauriscono in queste pagine. Perciò, la nostra conclusione serve anche come invito alla lettura in dettaglio di DVE. La recente pubblicazione dell'opera in edizione con testo a fronte latino/portoghese brasiliano, curata da Francisco Calvo del Olmo, la rende più accessibile agli studenti e alle studentesse delle nostre università consentendo loro un dialogo diretto con Dante Alighieri.

Referências

ALIGHIERI, D. *De vulgari eloquentia*. In: RAJNA, P. (ed.) *Le opere di Dante*. Florença: Le Monnier, 1896.

_____. *De vulgari eloquentia*. Trad.: V. Coletti. Milão: Garzanti, 2018.

_____. *De vulgari eloquentia: sobre a eloquência em língua vulgar*. Trad.: Francisco Calvo del

- Olmo. São Paulo: Parábola, 2021.
- _____. *De vulgari eloquentia*. (Disponível em: www.dominiopublico.gov.br/pesquisa/DetalheObraForm.do?select_action=&co_obra=20778 Acesso em: 11 set 2021)
- _____. *De vulgari eloquentia*. (Disponível em: www.thelatinlibrary.com/dante/vulgar.shtml Acesso em: 11 set 2021)
- _____. *A Divina Comédia*. Trad.: J. P. X. Pinheiro. São Paulo: eBooksBrasil, 2003. (Disponível em: <http://www.dominiopublico.gov.br/download/texto/eb00002a.pdf> Acesso em: 11 set. 2021)
- CALVO DEL OLMO, F. «Il futuro ha un cuore antico»: parcours historique des discours sur l'intercompréhension entre langues romanes. *Revue des Langues Romanes. Sociolinguistique des contacts/conflits de langues en domaine roman des origines à nos jours*. CXXIII, n° 1, 2019, p.123-145. DOI: <https://doi.org/10.4000/rlr.1704>
- CARLUCCI, A. How Did Italians Communicate When There Was No Italian? Italo-Romance Inter-comprehension in the Late Middle Ages. *The Italianist*. 40, n. 1, 2020, p. 19-43. DOI: <https://doi.org/10.1080/02614340.2020.1748328>
- ESCUDE, P; CALVO DEL OLMO, F. *Intercompreensão: a chave para as línguas*. São Paulo: 2019.
- EWERT, A. Dante's Theory of Language. *The Modern Language Review*, 35, n. 3, 1940, p.355-366.
- FINBOW, T. D. A formação dos conceitos de “latim e de “romance”. In: LAGARES, X. C; BAGNO, M. *Políticas da norma e conflitos linguísticos*. São Paulo: Parábola, 2011, p. 89-119.
- MARAZZINI, C. *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*. Roma: Carocci, 1999.
- _____, C. “Questione dela língua”. In: Enciclopedia italiana, 2011. Disponível em: <https://bit.ly/3q1s1ZR> . Acesso em: 25 set. 2021)
- RENZI, L.; ANDREOSE, A. *Manuale di linguistica e filologia romanza*. Bolonha: Il Mulino, 2019.
- SAUSSURE, F. *Cours de linguistique générale*. Paris: Éditions Payot & Rivages, 2016 [1916].
- SWIGGER, P. Les études linguistiques romanes des origines jusqu'au début du xixe siècle : les “prémices de la romanistique”. In: KLUMP, A; KRAMER, J; WILLELMS, A. (eds.). *Manuel des langues romanes*. Berlin: De Gruyter, 2014. pp. 13-42.
- WRIGHT, R. *Latín tardío y romance temprano en España y la Francia carolingia*. Madrid: Gredos, 1989.